

Clan Iamonte: undici condanne e quattro assoluzioni

Quattro assoluzioni e undici condanne nello stralcio del processo "Rose rosse", nato da due operazioni della Dda contro i presunti appartenenti al clan facente capo al boss Natale Iamonte, dominante a Melito Porto Salvo e zone vicine.

La Corte d'assise (Carmine Peziuto presidente, Carmine Vizza a latere) ha inflitto complessivamente 77 anni e 2 mesi di reclusione. La condanna più pesante, 20 anni di carcere, è toccata a Giuseppe e Vincenzo Iamonte, figli del boss Natale, rispettivamente di 55 e 50 anni. I due sono stati riconosciuti colpevoli di associazione mafiosa e tentato omicidio.

Sono stati, inoltre condannati Antonino Iamonte cl. 1951 (4 anni); Vincenzo Iamonte cl. 1933 (5 anni); Giuseppe Iachino cl. 1958 (2 anni, 8 mesi); Carmelo Iamonte, figlio minore del boss (3 anni 6 mesi); Bartolo Iamonte (3 anni); Giuseppe Iamonte cl. 1959 (7 anni); Antonino Iamonte, cl. 1945 (2 anni 8 mesi); Annunziato Iamonte (2 anni 8 mesi); Domenico Pio (2 anni 8 mesi).

Sono stati assolti da ogni capo d'accusa: Giuseppe Minniti cl. 1,959, Pasquale Romeo, Saverio Foti, Trento Domenico Foti (il primo difeso dall'avvocato Maria Rosaria Falcone, gli altri tre dall'avvocato Loris Nisi). Per Emilio Poti, infine, la Corte ha disposto di non doversi procedere per morte del reo.

Il pm Mario Andriago completando la sua requisitoria aveva chiesto l'ergastolo per Vincenzo Iamonte e Antonino Iamonte cl. 1951, e la condanna di altri nove imputati a pene detentive a oltre un secolo di carcere.

A conclusioni opposte erano giunti i difensori, avvocati Umberto Abate, Pietro Catanoso, Giuseppe Minniti, Francesco Calabrese, Antonio Managò, Pietro Modafferi, Loris Nisi, Maria Rosaria Falcone, Nico D'Ascola, Gherardo Iedini, Giuseppe Foti. Tutti hanno chiesto l'assoluzione dei propri assistiti. Il troncone concluso ieri in assise era stato stralciato dal processo principale perché i sedici imputati avevano ricusato la dott. Patrizia Morabito, giudice a latere della corte d'assise presieduta dalla dot. Silvana Grasso. L'iniziativa era stata motivata con la partecipazione del magistrato ricusato, quale componente del TdL, alla formazione di precedenti decisioni che riguardavano gli interessati.

Il processo principale si era concluso nel 2001 con una raffica di ergastoli e condanne a pene detentive per centinaia di anni. Tra i condannati al carcere a vita figuravano il boss Natale Iamonte e il suo terzogenito, Remigio. Come detto, il giudizio scaturiva da inchieste coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia che avevano visto finire nel mirino degli investigatori del Centro operativo della Dia il sodalizio criminoso egemone nel comprensorio di Melito Porto Salvo.

Erano stati Filippo Barreca e Giacomo Ubaldo Lauro a parlare delle attività del clan Iamonte. I due pentiti storici della 'ndrangheta avevano ricostruito la rete di rapporti che il sodalizio guidato da Natale Iamonte aveva con la mafia siciliana, in particolare con il boss catanese Nitto Santapaola. Avevano parlato delle estorsioni agli imprenditori Costanzo, impegnati nell'esecuzione di grossi lavori appaltati in provincia di Reggio e di una lunga serie di omicidi.

Alle accuse di Barreca e Lauro si erano aggiunte quelle di altri pentiti come Pasquale Nucera e Rocco Nasone. In particolare le dichiarazioni di Nucera avevano portato all'operazione "Rose rosse" i cui atti erano poi confluiti nel processo principale contro il

clan Iamonte. Le gravi accuse mosse dai pentiti erano state contestate anche a imputati del giudizio stralcio. La Corte d'assise, però, è giunta alla conclusione che non è stata provata la responsabilità in ordine alle accuse di omicidio e ha assolto tutti gli imputati. Ci sono state solo due condanne per un tentato omicidio. Ha retto, invece, l'impostazione dell'accusa per quanto riguarda l'accusa di associazione mafiosa e sono state, quindi, comminate 11 pene che vanno da 2 anni 8 mesi a 8 anni.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS